

LARA ADRIAN

IL BACIO DEL RISVEGLIO



# 1

La donna pareva del tutto fuori posto nella sua blusa bianca immacolata e pantaloni avorio su misura. Lunghi capelli scuri color caffè le ricadevano sulle spalle in onde folte, nemmeno una singola ciocca disturbata dall'umida foschia sospesa nell'aria della foresta. Portava eleganti tacchi alti, che non parevano averle impedito di scalare un sentiero boschivo che invece aveva messo a dura prova gli altri escursionisti, ansanti nell'umida calura di luglio.

Sulla vetta del ripido pendio, attendeva all'ombra di una massiccia formazione rocciosa coperta di muschio, senza neanche sbattere le palpebre mentre mezza dozzina di turisti la superava, alcuni dei quali scattavano foto del panorama al di là. Non la notarono. D'altra parte, non molti riuscivano a vedere i morti.

Nemmeno Dylan Alexander voleva vederla.

Non incontrava una donna morta da quando aveva dodici anni. Vederne una ora, vent'anni dopo e nel mezzo della Repubblica Ceca, era molto più che sconvolgente. Cercò di ignorare l'apparizione, ma mentre risaliva il sentiero con le sue tre compagne di escursione, gli occhi scuri della donna la trovarono e si fissarono su di lei.

*Tu mi vedi.*

Dylan finse di non sentire il sussurro carico di elettricità statica che proveniva dalle labbra immobili del fantasma. Non voleva far capire all'essere che poteva vederlo. Era passato così tanto tempo dall'ultimo di questi incontri bizzarri che si era dimenticata del tutto com'erano.

Dylan non aveva mai compreso la sua strana capacità di vedere i morti. Non era mai stata in grado di fidarsi di essa o di controllarla. Poteva stare nel mezzo di un cimitero e non vedere nulla, poi all'improvviso ritrovarsi a tu per tu con uno degli estinti, proprio come ora, qui sulle montagne a circa un'ora da Praga.

I fantasmi erano sempre donne. Sempre giovani e palpitanti, come quella che la fissava ora con un'inconfondibile disperazione negli occhi esotici color castano intenso.

*Tu devi sentirmi.*

Quell'affermazione era permeata di un forte accento ispanico e il tono era supplichevole.

«Ehi, Dylan. Vieni qui e lascia che ti faccia una foto accanto a questa roccia.»

Il suono di una voce vera, reale, riscosse Dylan e distolse la sua attenzione dalla bellissima donna morta in piedi nel vicino arco di arenaria erosa dal tempo. Janet, amica di Sharon, la madre di Dylan, frugò nello zaino e tirò fuori una macchina fotografica. Quel viaggio estivo in Europa era stata un'idea di Sharon: sarebbe stata la sua ultima avventura, ma il cancro era tornato a marzo e stavolta la chemioterapia non stava nemmeno intaccando la malattia. Sharon era ancora all'ospedale e, su sua insistenza, Dylan era partita al posto suo.

«Fatto» disse Janet, catturando un'istantanea di Dylan e dei torreggianti pilastri di roccia nella valle boscosa sottostante. «Di certo tua madre amerebbe questo posto, tesoro. Non è mozzafiato?»

Dylan annuì. «Le manderemo le foto per email stasera appena tornate all'ostello.»

Guidò il gruppo lontano dalla roccia, non vedendo l'ora di lasciarsi alle spalle quella sussurrante presenza ultraterrena. Foglie color ruggine e aghi di conifere si frantumavano sull'umido sentiero sotto i loro piedi. Quella mattina aveva piovuto, poi era subentrato un caldo soffocante che aveva tenuto lontani molti dei turisti.

La foresta era silenziosa, pacifica... Tranne per la consapevolezza di occhi spettrali che seguivano ogni passo di Dylan sempre più in profondità nel bosco.

«Sono così contenta che il tuo capo ti abbia lasciato prendere le ferie per venire con noi» disse una delle donne dietro di lei sul sentiero. «So quanto lavori sodo al giornale, a inventare tutte quelle storie...»

«Non le inventa, Marie» la rimbrottò gentilmente Janet. «Dev'esserci un fondo di verità negli articoli di Dylan, altrimenti non potrebbero stamparli. Non è vero, tesoro?»

Dylan ridacchiò. «Be', considerando che in prima pagina abbiamo sempre almeno una storia di rapimenti alieni o di possessioni demoniache, abbiamo la tendenza a non lasciare che i fatti interferiscano con una buona storia. Pubblichiamo pezzi di intrattenimento, non giornalismo d'assalto.»

«Tua madre dice che un giorno diventerai una famosa reporter» disse Marie. «Un Woodward o un Bernstein in erba, ecco cosa dice.»

«Già» si inserì Janet. «Sai, mi ha mostrato un articolo che hai scritto durante il tuo primo lavoro per un giornale, appena uscita dal college: avevi scoperto un tremendo caso di delitti su al Nord. Ti ricordi, vero, tesoro?»

«Sì» disse Dylan, conducendole verso un altro ampio ammasso di alte torri di arenaria che si levavano in mezzo agli alberi. «Mi ricordo. Ma è stato molto tempo fa.»

«Be', qualunque cosa tu faccia, so che tua madre è molto orgogliosa di te» disse Marie. «Hai portato parecchia gioia nella sua vita.»

Dylan annuì, sforzandosi di trovare la voce. «Grazie.»

Sia Janet che Marie lavoravano con sua madre al centro assistenza donne di Brooklyn. Nancy, l'altro membro del loro gruppo, era stata la migliore amica di Sharon fin dalle superiori. Tutte e tre le donne erano diventate come una famiglia allargata per Dylan negli ultimi mesi. Altre tre paia di braccia che fornivano un conforto di cui lei avrebbe avuto davvero bisogno, se avesse perso sua madre.

Nel suo cuore, Dylan sapeva che era più una questione di *quando* che non di *se*. La ricaduta era giunta rapida e il cancro si era dimostrato ancora più inesorabile della prima volta.

Nancy raggiunse Dylan e le rivolse un sorriso affettuoso, per quanto triste. «Per Sharon significa moltissimo che tu abbia intrapreso questo viaggio al posto suo. Lo stai vivendo per lei, lo sai?»

«Lo so. Non me lo sarei perso per niente al mondo.»

Dylan non aveva detto alle sue compagne di viaggio – o a sua madre – che partire per due settimane con così poco preavviso probabilmente le sarebbe costato il posto. C'era una parte di lei a cui non importava affatto. Comunque odiava lavorare per quel rotocalco scadente. Aveva provato a far bere al suo capo l'idea che era certa di tornare dall'Europa con del materiale decente... Forse una storia sul Bigfoot della Boemia oppure un avvistamento di Dracula fuori dalla Romania.

Ma vendere stronzate a un tizio che lo faceva per mestiere non era un compito semplice. Il suo capo era stato piuttosto chiaro sulle sue aspettative: se Dylan fosse partita per questo viaggio, avrebbe fatto bene a tornare con qualcosa di grosso, oppure poteva proprio non tornare affatto.

«Wow, fa caldo quassù» disse Janet, togliendosi il cappellino da baseball dai corti riccioli argentei e passandosi la mano sulla fronte. «Sono l'unica mezza calzetta in questo gruppo o qualcun'altra gradirebbe riposare un po'?»

«A me piacerebbe fare una pausa» convenne Nancy.

Si tolse lo zaino dalle spalle e lo posò per terra sotto un alto pino. Marie si unì a loro, lasciando il sentiero e prendendo una lunga sorsata dalla sua bottiglia d'acqua.

Dylan non era affatto stanca. Voleva continuare a muoversi. Per le arrampicate e le formazioni rocciose più sbalorditive dovevano camminare ancora un po'. Avevano messo in programma un solo giorno per questa parte del viaggio, e Dylan voleva coprire più terreno possibile.

E poi c'era la questione della bellissima donna morta che ora si trovava davanti a loro sul sentiero. Fissava Dylan, con l'energia che andava e veniva dalla sua forma visibile.

*Guardami.*

Dylan distolse gli occhi. Janet, Marie e Nancy erano sedute per terra, mangiucchiando delle barrette proteiche e frutta secca.

«Ne vuoi un po'?» chiese Janet, porgendole un sacchetto di frutta secca, noci e semi.

Dylan scosse il capo. «Sono troppo agitata per riposarmi o mangiare, ora. Se non vi dispiace, penso che andrò a dare una rapida occhiata in giro per conto mio mentre voi ve ne state qui. Torno fra poco.»

«Ma certo, tesoro. Le tue gambe sono più giovani delle nostre, dopotutto. Ma sta' attenta.»

«D'accordo. Torno presto.»

Dylan evitò il punto poco più avanti dove l'immagine della donna morta tremolava. Invece tagliò il sentiero battuto e si avviò per il pendio ricoperto da fitti boschi. Camminò per qualche minuto, godendo semplicemente della tranquillità del posto. C'era un che di antico e selvaggiamente misterioso in quei picchi sporgenti di arenaria e di basalto. Dylan si soffermò a scattare delle foto, sperando di riuscire a catturare parte di quella bellezza perché anche sua madre ne potesse godere.

*Sentimi.*

Sulle prime Dylan non vide la donna, ma sentì solo il suono disturbato della sua voce spettrale. Poi, però, un lampo bianco catturò la sua attenzione. Era più in alto lungo il pendio, su un rilievo di roccia a metà di una delle ripide balze.

*Seguimi.*

«Pessima idea» mormorò Dylan, scrutando il pendio insidioso. L'inclinazione era elevata e il sentiero incerto nella migliore delle ipotesi. E, anche se da lassù probabilmente il panorama era spettacolare, lei non aveva la minima intenzione di unirsi alla sua nuova amica spettrale nell'aldilà.

*Per favore... aiutalo.*

Aiutarlo?

«Aiutare chi?» chiese Dylan, sapendo che lo spirito non poteva sentirla.

Non potevano mai. La comunicazione, con esseri come quello, era sempre a senso unico. Apparivano semplicemente quando volevano e dicevano quello che volevano, sempre che parlassero. Poi, quando per loro diventava difficile mantenere una forma visibile, scomparivano e basta.

*Aiutalo.*

La donna in bianco iniziò a diventare trasparente sul versante della montagna. Dylan si schermò gli occhi dalla luce indistinta che si riversava attraverso gli alberi, cercando di tenerla nella propria visuale. Con un po' di apprensione, iniziò ad arrancare verso l'alto, usando la fitta vegetazione di pini e faggi per aiutarsi dove il terreno era più sconnesso.

Quando si fu inerpicata sulla sporgenza dove si era trovata l'apparizione, la donna era svanita. Dylan percorse con cautela il costone di roccia e scoprì che era più ampio di quanto appariva dal basso. L'arenaria era stata scurita dagli elementi, tanto che una profonda fenditura verticale nella roccia le era stata invisibile fino a quel momento.

Fu da dentro quella stretta e buia spaccatura che Dylan udì ancora una volta quel sussurro spettrale e distaccato.

*Salvalo.*

Si guardò attorno e non vide altro che vegetazione e roccia. Non c'era nessuno lassù. E ora non c'era più nemmeno una traccia della figura eterea che l'aveva attirata fin quassù sulla montagna da sola.

Dylan si voltò per guardare nel buio del crepaccio di roccia. Mise la mano in quel varco e sentì dell'aria fresca e umida scivolarle sulla pelle.

All'interno di quella profonda fessura nera, tutto era immobile e silenzioso.

Silenzioso come una tomba.

Se Dylan fosse stata tipo da credere ai raccapriccianti mostri del folklore, avrebbe potuto immaginare che in un nascondiglio come questo potesse vivere uno di essi. Ma non credeva nei mostri, né mai ci aveva creduto. A parte vedere di tanto in tanto una persona morta, che non le aveva mai causato danni, Dylan era una persona estremamente pratica, per non dire cinica.

Era la giornalista in lei che la rendeva curiosa di sapere quello che avrebbe potuto davvero trovare dentro la roccia. Supponendo di potersi fidare delle parole di una donna morta, chi pensava che avesse bisogno d'aiuto? Forse qualcuno che era rimasto ferito laggiù? O forse che si era perso nel risalire quel ripido costone?

Dylan prese una piccola torcia da una tasca esterna del suo zaino. Indirizzò la luce verso l'apertura, notando proprio allora che c'erano dei segni di scalpello attorno e all'interno del crepaccio, come se qualcuno avesse lavorato per allargarlo. Sebbene non di recente, a giudicare dai bordi erosi dei marchi lasciati dagli attrezzi.

«Ehilà?» chiamò nell'oscurità. «C'è qualcuno qui?»

Le rispose solo il silenzio.

Dylan si tolse lo zaino e lo tenne con una mano, mentre l'altra era avvolta attorno all'esile impugnatura della sua torcia

elettrica. Procedendo in avanti, riuscì a malapena a passare attraverso il crepaccio; chiunque fosse stato più grosso sarebbe stato costretto a entrare di lato.

Quella forte pressione durò solo per un breve tratto prima che lo spazio compisse una svolta e iniziasse ad aprirsi. Tutt'a un tratto si ritrovò all'interno della montagna, col fascio della sua torcia che rimbalzava contro pareti lisce e arrotondate. Era una caverna, vuota e silenziosa tranne per il fruscio dall'alto di qualche pipistrello il cui sonno era stato disturbato.

E, da quello che poteva vedere, questo spazio era perlopiù artificiale. Il soffitto si ergeva ad almeno sei metri sopra la testa di Dylan. Simboli interessanti erano dipinti su ogni parete della piccola caverna. Parevano una strana sorta di geroglifici: un incrocio fra audaci simboli tribali e aggraziati schemi geometrici.

Dylan si avvicinò a una delle pareti, affascinata dalla bellezza di quella strana opera d'arte. Spostò il piccolo fascio della torcia elettrica verso destra, rimanendo senza fiato nello scoprire che quell'elaborata decorazione continuava tutt'attorno a lei. Fece un passo verso il centro della caverna. La punta del suo stivale da trekking urtò contro qualcosa sul pavimento di pietra. Qualunque cosa fosse, sferragliò come vuota mentre rotolava via. Dylan indirizzò la torcia per terra e rimase senza fiato.

*Oh, merda.*

Era un cranio. Ossa bianche rilucevano contro l'oscurità, con quella testa umana che la fissava con orbite vuote e prive di vista.

Se questo era colui che la donna morta voleva che Dylan aiutasse, pareva che fosse arrivata lì circa qualche centinaio di anni troppo tardi.

Dylan spostò la luce più in profondità nel buio, non sapendo nemmeno lei cosa stava cercando, ma troppo affascinata per andarsene proprio in quel momento. Il raggio scivolò su

un altro mucchio di ossa... Gesù, altri resti umani sparpagliati per il pavimento della caverna.

A Dylan venne la pelle d'oca sulle braccia per uno spiffero che parve spuntare dal nulla.

E fu allora che lo vide.

Un grosso blocco rettangolare di pietra era poggiato dall'altro lato di quella oscurità. Altri segni come quelli che ricoprivano le pareti erano dipinti sulla mole intagliata dell'oggetto.

Dylan non dovette avvicinarsi per rendersi conto che quella che stava guardando era una cripta. Una spessa lastra era posata in cima alla tomba. Era spostata di lato, inclinata di poco dal sarcofago di pietra come se fosse stata spinta da braccia incredibilmente forti.

Qualcuno – o qualcosa – era stato chiuso lì dentro?

Dylan doveva saperlo.

Procedette lentamente in avanti, con la torcia stretta tra le dita che all'improvviso sudavano. Ora, a pochi passi di distanza, Dylan angolò il raggio nell'apertura della tomba.

Era vuota.

E, per ragioni che non sapeva spiegare, quel pensiero la raggelò ancora di più che se avesse trovato all'interno un qualche corpo mostruoso che si stava riducendo in polvere.

Sopra di lei, gli abitanti notturni della caverna si stavano facendo irrequieti. I pipistrelli si agitarono, poi schizzarono oltre lei in un improvviso guizzo. Dylan si accucciò per lasciarli passare, decidendo che avrebbe fatto meglio a svignarsela a sua volta.

Mentre si voltava per trovare l'uscita, udì un altro fruscio, un movimento. Questo era più grosso di quello dei pipistrelli, un ringhio basso seguito da un lento spostamento di rocce dentro la caverna.

*Oddio.*

Forse non era sola lì dentro, dopotutto.

I peli sulla nuca iniziarono a pizzicarle e, prima che potesse ricordare a sé stessa che non credeva nei mostri, il suo cuore prese a battere all'impazzata.

Cercò a tentoni l'uscita della caverna, con le pulsazioni che le martellavano nelle orecchie. Quando trovò la luce del sole, stava annaspando in cerca d'aria. Si sentiva le gambe molli mentre si inerpitava di nuovo giù per la sporgenza, poi correva a riunirsi alle sue amiche nella sicurezza del luminoso sole di mezzogiorno.

Aveva sognato ancora Eva.

Non bastava che quella femmina l'avesse tradito in vita: ora, nella morte, invadeva la sua mente nel sonno. Ancora bellissima, ancora infida, gli parlava di rimpianto e di come volesse rimettere a posto le cose.

Tutte menzogne.

Le visite del fantasma di Eva erano solo una parte della lunga discesa di Rio nella pazzia.

La sua compagna morta piangeva nei suoi sogni, implorandolo di perdonarla per l'inganno che aveva orchestrato un anno prima. Era così dispiaciuta. Lo amava ancora e lo avrebbe amato sempre.

Non era reale. Solo un beffardo ricordo di un passato che sarebbe stato lieto di lasciarsi alle spalle.

Fidarsi di quella femmina gli era costato caro. Il suo volto era rimasto sfregiato nell'esplosione al magazzino. Il suo corpo era fratturato in diversi punti e si stava ancora ristabilendo da ferite che avrebbero ucciso un umano.

E la sua mente?

La sanità mentale di Rio era stata minata pezzo per pezzo, peggiorando nel tempo in cui era rimasto rintanato da solo nel fianco di quella montagna boema.

Avrebbe potuto porre un termine a tutto questo. Come membro della Stirpe – una razza ibrida di umani portatori di

geni alieni vampirici – poteva trascinarsi alla luce del sole e lasciare che i raggi ultravioletti lo divorassero. Aveva meditato di farlo, ma rimaneva il compito di chiudere la caverna e distruggere le prove incriminanti che conteneva.

Non sapeva da quanto si trovava lì. Giorni e notti, settimane e mesi a un certo punto si erano fusi in un'infinita sospensione di tempo. Non era certo di come fosse accaduto. Era arrivato lì con i suoi confratelli dell'Ordine. I guerrieri erano in missione per localizzare e distruggere un male antico nascosto fra quelle rocce secoli prima.

Ma erano arrivati troppo tardi.

La cripta era vuota, il male era già stato liberato.

Era stato Rio a offrirsi volontario per rimanere indietro e sigillare la caverna mentre gli altri tornavano a casa a Boston. Non poteva tornare con loro. Non sapeva qual era il suo posto. Aveva avuto intenzione di trovare la sua strada... Forse tornare in Spagna, la sua terra natale.

Questo era ciò che aveva detto ai guerrieri che per lungo tempo erano stati come fratelli per lui. Ma non aveva portato avanti nessuno dei suoi piani.

Ora, dopo quelli che probabilmente erano mesi, si nascondeva nelle tenebre della caverna come i pipistrelli che abitavano quello spazio umido con lui. Non cacciava più, non aveva più il desiderio di nutrirsi. Esisteva e basta, conscio della sua costante discesa in un inferno che lui stesso si era creato.

Per Rio, quella discesa si era infine rivelata eccessiva.

Accanto a lui, su una sporgenza ricavata nella roccia a tre metri dal pavimento della caverna, era appoggiato un detonatore assieme a una piccola scorta di C-4. Era sufficiente a sigillare la cripta che sarebbe rimasta nascosta per sempre. Rio aveva intenzione di farla saltare quella notte... Dall'interno.

Quella notte l'avrebbe fatta finita.

Quando i suoi sensi apatici lo risvegliarono da un sonno

profondo per avvertirlo di un intruso, pensò che fosse solo un altro fantasma che lo tormentava. Colse l'odore di un umano... Una giovane femmina, a giudicare dal calore muschiato che emanava la sua pelle. I suoi occhi si spalancarono nel buio e le narici si dilatarono per inspirare quanto più poteva di quella fragranza.

Non era uno scherzo della sua follia.

Lei era carne e sangue, il primo essere umano che si fosse avventurato vicino all'imboccatura nascosta della caverna in tutto il tempo in cui lui era stato lì. La donna illuminò la caverna con una luce vivida, accecandolo temporaneamente, perfino dalla sua posizione riparata sopra la sua testa. Udì i suoi passi strusciare sul pavimento di arenaria della caverna. Udì il suo improvviso rantolo quando andò a sbattere contro i resti scheletrici lasciati dall'occupante originario di quel posto.

Rio si spostò sulla sporgenza, saggiando i propri arti in preparazione di un balzo sul pavimento sottostante.

Lo spostamento d'aria disturbò i pipistrelli aggrappati al soffitto. Quelli volarono fuori, ma la donna rimase. La sua luce continuò a scandagliare la caverna, poi si posò sulla tomba aperta.

Rio percepì la curiosità della femmina raggelarsi in un senso di paura mentre si avvicinava al sarcofago. Perfino i suoi istinti umani avvertirono il male che una volta aveva dormito in quel blocco di pietra.

Ma lei non avrebbe dovuto trovarsi lì.

Rio non poteva permetterle di vedere altro. Udì sé stesso ringhiare mentre si muoveva sulla sporgenza rocciosa lì sopra. Anche la donna lo sentì. Allarmata, si fece tesa. Il raggio della sua torcia rimbalzò follemente sulle pareti mentre lei cercava l'uscita della caverna in preda al panico.

Prima che Rio potesse ordinare ai propri arti di muoversi, lei stava già fuggendo.

Se n'era andata.

Aveva visto troppo, ma presto non avrebbe avuto importanza.

Una volta calata la notte, non ci sarebbero state altre tracce del sarcofago, della caverna o di Rio stesso.